

## Commento di Giovanni Salvati a "Scandisk"

Questa collana di racconti è un'antologia certo incompleta ma estremamente significativa della scrittura di Paolo Ragni alla metà degli anni Novanta.

Si tratta infatti, talvolta di vere e proprie prose d'arte, talaltra di racconti inquieti di reminiscenze mitteleuropee, più spesso di racconti satirici che fanno pensare a Gogol. Nonostante tanta apparente varietà e i riferimenti che un occhio attento non ha difficoltà a trovare sparsi per le pagine di Scandisk, la raccolta possiede una unitarietà degna di rilievo.

La stessa scelta dei racconti, tra le tantissime possibile, e l'ordine con cui la silloge è stata composta, fanno pensare ad un affresco che, pure se di ridotte dimensioni, ha un inquietante invadente gusto della "dimostrazione incompiuta". Ragni dà l'impressione di voler dimostrare una tesi e di far di tutto per dissimularla: l'assoluta non-poeticità dello stile e lo straniamento di situazioni spesso portate all'estremo riescono a coesistere con la leggerezza dello stile, con l'ironia, con un distacco che riesce a rendere credibile una sintesi di tragedia e ironia, di delicatezza e di rabbia furibonda.

Come sia possibile tutto questo, penso che dipenda essenzialmente dal fatto che l'ironia, il sarcasmo, il dolore, la pena, lo struggimento, l'ingenuità si trovano fusi con raro senso di unitarietà, spesso nella stessa pagina, nello stesso rigo, con un sapore di disincanto che, in realtà è, come per la celebre frase di Pessoa, solo inganno, apparenza, finzione.

Al riguardo, non si può non osservare come la composizione risponda ad equilibri assai originali, anche se certamente ben collaudati. L'inizio velocissimo, brevi racconti fulminei, grotteschi, ironici, amari o divertiti, dalle fini sorprendenti ed agrodolci. All'entusiasmo un po' distruttivo e lunare degli inizi (che riecheggia, probabilmente, Parise) si passa a momenti sempre più riflessivi, inquieti, dolorosi fino a quello che, forse, è il pezzo più acido e corrosivo della raccolta: Focacce. Questo racconto, nel suo genere capolavoro di grottesco e patetico, di partecipato pathos e straziante dolore, rappresenta forse meglio degli altri quella che è la corda migliore di Ragni: esprimere la sofferenza in modo ridicolo, così che ogni ombra di retorica sia assolutamente bandita dalla scena e lo spettatore rimanga solo di fronte ad un dramma troppo superiore alle proprie capacità di metabolizzarlo. La guerra, la fame, l'ingombrante presenza del Male sono rappresentate nell'assalto a un'anima candida, strampalata e sensibile come questo incredibile Tayatsumi che si consola del dolore proprio e del mondo impastando in continuazione focacce. La soluzione che troverà sarà coerente con l'incapacità di affrontare il male da una prospettiva superiore, come negli stessi anni Ragni rappresenterà, forse con minori risultati, in alcune sue poesie.

La fine della collana, come in un romanzo, porta ad una fine, enigmatica ed interlocutoria quanto si vuole, ma sempre fine: Ragni torna qui a dare libero sfogo a certi suoi filoni fantastici, fiabeschi e legati al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, che fanno pensare, più che a Kafka, a Mahler ed al suo amore per l'età inquieta e sognante dei primi anni.

In definitiva, questi racconti svolgono un percorso, più che cronologico, logico; tematico più che stilistico; se pure si avvertono distintamente i vari stili toccati dall'autore (in soli quattro anni, pochissimi quindi) si avverte diffusamente la necessità di una svolta. Sembra che il tema di ogni racconto e di tutta la collana sia proprio la svolta, il cambiamento. Quasi tutti i personaggi hanno in realtà una smania forsennata di essere altrove, di fare cose diverse, di cambiare vita. Ignoriamo dove queste tensioni trovino sviluppi in futuro, dato che Ragni ha voluto apposta scompaginare l'ordine dei racconti per seguire un proprio filone ed approdare ad una soluzione. L'happy end forse prelude ad un prossimo abbassamento dell'angoscia, ma niente ci lascia detto su come Ragni scriverà e quel che scriverà verso il Duemila.

*Giovanni Salvati, critico, 1999*